

VERSO UNA TEORIA DELLA SCHIZOFRENIA*

La schizofrenia – per i problemi legati alla sua natura, eziologia e terapia – rimane una delle malattie mentali più sconcertanti. La terapia della schizofrenia qui presentata è basata sull'analisi del processo di comunicazione, e più precisamente sulla teoria dei tipi logici. Sulla base di questa teoria e dall'osservazione di pazienti schizofrenici, viene ricavata la descrizione di una situazione detta « doppio vincolo », e si deducono le condizioni necessarie per il suo presentarsi. Chi si trova in tale situazione, comunque si comporti, 'non può farcela'. Si avanza l'ipotesi che chi viene a trovarsi in un doppio vincolo possa manifestare sintomi schizofrenici. Si discute come e perché un doppio vincolo possa insorgere in una certa situazione familiare, e si forniscono esempi tratti da dati clinici e sperimentali.

Questa è una relazione¹ su un progetto di ricerca, nel corso del quale è stata formulata e controllata una vasta e sistematica teoria circa la natura, eziologia e terapia della schizofrenia. La nostra ricerca in questo campo si è svolta mediante l'analisi di una molteplice quantità di dati e di idee, e ciascuno di noi ha contribuito secondo le sue diverse esperienze in antropologia, analisi della comunicazione, psicoterapia, psichiatria e psicoanalisi. Ora abbiamo raggiunto un accordo di massima sui lineamenti generali di

* Questo articolo di Gregory Bateson, Don D. Jackson, Jay Haley e John H. Weakland è qui ristampato da « Behavioral Science », 1, 4, 1956, pp. 251-64, per concessione della rivista.

1. L'articolo prende le mosse da ipotesi sviluppate per la prima volta in un progetto di ricerca finanziato dalla Rockefeller Foundation dal 1952 al 1954, amministrato dal Department of Sociology and Anthropology della Stanford University e diretto da Gregory Bateson. Dal 1954 il progetto è stato continuato col finanziamento della Josiah Macy, Jr. Foundation. A Jay Haley si deve l'aver riconosciuto che i sintomi della schizofrenia possono indicare un'incapacità di discriminare i tipi logici, concetto poi sviluppato da Bateson, il quale vi aggiunse l'idea che i sintomi e l'eziologia potrebbero essere descritti formalmente in termini di un'ipotesi di doppio vincolo. L'ipotesi fu comunicata a D.D. Jackson, e si vide che collimava con le sue idee sull'omeostasi familiare. Da allora il dottor Jackson ha collaborato strettamente al progetto. Lo studio delle analogie formali tra l'ipnosi e la schizofrenia è dovuto a John H. Weakland e a Jay Haley.

una teoria dell'origine e natura della schizofrenia, basata sulla comunicazione; questo articolo costituisce una relazione preliminare sulle nostre ricerche, che sono tuttora in corso.

LA TEORIA DELLA COMUNICAZIONE COME BASE

La nostra impostazione è basata su quella parte della teoria della comunicazione che Russell chiamò teoria dei tipi logici.¹ La tesi centrale di questa teoria è che esiste una discontinuità tra una classe e i suoi elementi. La classe non può essere un elemento di se stessa, e d'altra parte uno degli elementi non può essere la classe, poiché il termine usato per la classe è di un *livello di astrazione diverso* (di un diverso tipo logico) rispetto ai termini usati per gli elementi. Per quanto nella logica formale si tenti di conservare tale discontinuità tra una classe e i suoi elementi, è nostra opinione che, viceversa, nella psicologia della comunicazione reale questa discontinuità sia continuamente e inevitabilmente trasgredita,² e che *a priori* ci si debba aspettare l'insorgere di una patologia nell'organismo umano qualora questa trasgressione assuma certi caratteri formali nell'ambito della comunicazione tra madre e figlio. Sosterremo la tesi che questa patologia si accompagni, nella sua forma estrema, a sintomi le cui caratteristiche formali dovrebbero indurci a classificarla come una schizofrenia.

Esempi di come gli esseri umani gestiscono atti di comunicazione in cui interviene una pluralità di tipi logici si possono ricavare dalle seguenti aree:

1. *Uso di vari moduli comunicativi nella comunicazione umana.* Esempi sono il gioco, il non-gioco, la fantasia, il sacramento, la metafora, ecc. Anche tra i mammiferi inferiori si osserva uno scambio di segnali che qualificano un certo comportamento significativo come 'gioco', ecc.³ È evidente che questi segnali sono di un tipo logico più elevato dei

1. A.N. Whitehead e B. Russell, *Principia Mathematica*, cit.

2. Si veda sopra il saggio *Una teoria del gioco e della fantasia*, pp. 218-35.

3. Esiste un film preparato nell'ambito di questo progetto di ricerca: *The Nature of Play; Part I, River Otters*.

messaggi che classificano. Tra gli esseri umani, quest'operazione di inquadrare e contrassegnare messaggi e azioni significative raggiunge una complessità notevole; d'altra parte, il vocabolario che possediamo per tale classificazione è ancora assai esiguo e per comunicare questi contrassegni, molto astratti ma d'importanza vitale, ci serviamo per lo più di mezzi non verbali, come l'atteggiamento, il gesto, l'espressione del volto, il tono e il contesto.

2. *Umorismo.* Sembra trattarsi di un metodo per indagare sui temi impliciti nel pensiero o in una relazione; il metodo d'indagine comporta l'uso di messaggi caratterizzati da una condensazione di tipi logici o di modi comunicativi. Così, ad esempio, si compie una scoperta quando diviene chiaro a un tratto che un messaggio non aveva solo un senso metaforico ma anche uno più letterale, o viceversa. In altre parole, il momento esplosivo dell'umorismo giunge quando il contrassegno del modo subisce una dissoluzione e una nuova sintesi. Di solito la battuta umoristica costringe a una rivalutazione di precedenti segnali che attribuivano a certi messaggi un modo particolare (per esempio letterale, o fantastico). Ciò ha il singolare effetto di assegnare un *modo* a quei segnali che prima erano nella situazione corrispondente a quel tipo logico superiore che classifica i modi.

3. *Falsificazione dei segnali che identificano i modi.* Gli esseri umani possono falsificare i segnali che identificano i modi; si hanno così la risata artificiale, la simulazione interessata di amicizia, l'inganno, la presa in giro, ecc. Falsificazioni simili sono state osservate presso i mammiferi.¹ Presso gli uomini ci s'imbatte in uno strano fenomeno: la falsificazione inconscia di questi segnali. Essa può avvenire all'interno dell'io (il soggetto può nascondere a se stesso la sua reale ostilità sotto le apparenze di un gioco metaforico), ovvero può presentarsi come una falsificazione inconscia, da parte del soggetto, della comprensione dei segnali usati dall'interlocutore per identificare i modi. Così il soggetto può prendere per disprezzo la timidezza, ecc. In effetti, la maggior parte degli errori di autoriferimento rientrano in questa categoria.

1. C.R. Carpenter, *A Field Study...*, cit.; e anche K. Lorenz, *Er redete mit dem Vieh, den Vögeln und den Fischen*, cit.

4. *Apprendimento*. Il livello più semplice di questo fenomeno è esemplificato da una situazione in cui il soggetto riceve un messaggio e agisce in modo a esso conseguente: «Udii l'orologio battere, e capii che era l'ora del pranzo; perciò andai a tavola». Nelle esperienze di apprendimento, sequenze di eventi di questo tipo sono osservate dallo sperimentatore e trattate di solito come un solo messaggio di tipo superiore. La sequenza: salivazione del cane tra il suono del campanello e la carne è accettata dallo sperimentatore come un messaggio che indica: «Il cane ha *appreso* che il campanello significa carne». Ma la gerarchia dei tipi implicati non termina qui, poiché il soggetto dell'esperimento può acquisire una maggior abilità nell'apprendere: può *apprendere ad apprendere*; e non è inconcepibile che negli esseri umani si possano presentare livelli di apprendimento ancora più elevati.

5. *Livelli multipli di apprendimento e tipologia logica dei segnali*. Si tratta di due insiemi inseparabili di fenomeni, poiché la capacità di gestire tipi multipli di segnali è essa stessa un'abilità *appresa*, e pertanto è funzione dei livelli multipli di apprendimento.

Secondo la nostra ipotesi, il termine 'funzione dell'ego' (nell'accezione adottata quando si dice che lo schizofrenico ha una «debole funzione dell'ego») è precisamente il *processo di discriminazione tra modi comunicativi all'interno dell'io, ovvero tra l'io e gli altri*. Lo schizofrenico manifesta debolezza in tre campi di tale funzione: *a)* ha difficoltà nell'assegnare il corretto modo comunicativo ai messaggi che riceve dagli altri; *b)* ha difficoltà nell'assegnare il corretto modo comunicativo ai messaggi, verbali e non verbali, che egli stesso esprime o emette; *c)* ha difficoltà nell'assegnare il corretto modo comunicativo ai suoi stessi pensieri, sensazioni e percezioni.

A questo punto è opportuno confrontare ciò che si è detto nel precedente capoverso con l'impostazione data da von Domarus² alla descrizione sistematica dell'espressione schi-

1. Si veda sopra il saggio *La pianificazione sociale e il concetto di deutero-apprendimento*, pp. 199-217; anche H.F. Harlow, *The Formation of Learning Sets*, in «Psychological Review», 56, 1949, pp. 51-65; e C.L. Hull et al., *Mathematico-Deductive Theory*, cit.

2. E. von Domarus, *The Specific Laws of Logic in Schizophrenia*, in *Language and Thought in Schizophrenia*, a cura di J.S. Kasanin, University of California Press, Berkeley, 1944.

zofrenica. Egli avanza l'ipotesi che i messaggi (e il pensiero) dello schizofrenico siano aberranti nella loro struttura sillogistica. Secondo questa teoria, in luogo delle strutture che derivano dal sillogismo in Barbara, lo schizofrenico impiega strutture che identificano i predicati.

Ecco un esempio di tali sillogismi distorti:

Gli uomini sono mortali.

L'erba è mortale.

Gli uomini sono erba.

Ma, a nostro modo di vedere, la formulazione di von Domarus è soltanto un modo più preciso (e perciò valido) di dire che l'espressione schizofrenica ha un ricco contenuto metaforico. Con questa asserzione generale siamo d'accordo. Tuttavia bisogna osservare che la metafora è uno strumento indispensabile del pensiero e dell'espressione, una caratteristica di ogni comunicazione umana, anche di quella scientifica: dopo tutto, i modelli concettuali della cibernetica e le teorie psicoanalitiche dell'energia sono soltanto metafore dotate di contrassegno. La particolarità dello schizofrenico non è quella di usare metafore, ma quella di usare metafore *senza contrassegno*; egli trova particolari difficoltà nell'uso dei segnali di quella classe i cui elementi assegnano tipi logici ad altri segnali.

Se il nostro compendio formale della sintomatologia è corretto, e se la schizofrenia della nostra ipotesi è essenzialmente il risultato di un'interazione familiare, dovrebbe essere possibile giungere *a priori* a una descrizione formale di quelle sequenze di esperienze che provocherebbero tale sintomatologia. Ciò che si conosce della teoria dell'apprendimento si combina col fatto evidente che gli uomini si servono del *contesto* come di una guida per discriminare tra i modi. Pertanto dobbiamo andare in cerca non di un'esperienza traumatica specifica nell'eziologia infantile, ma piuttosto di strutture di sequenze caratteristiche; il carattere specifico che stiamo cercando dev'essere situato a un livello astratto o formale. Le sequenze devono possedere la caratteristica che da esse il paziente venga via via assumendo le abitudini mentali che sono esemplificate nella comunicazione schizofrenica. Detto altrimenti, *il paziente deve vivere in un universo in cui le sequenze di eventi siano tali che le sue abitu-*

dini comunicative non convenzionali siano in qualche modo appropriate. L'ipotesi esplicativa che offriamo è che sequenze di questo tipo nell'esperienza esterna del paziente siano responsabili dei conflitti interni della tipologia logica. Per siffatte sequenze irrisolvibili di esperienze, useremo il termine «doppio vincolo».

IL DOPPIO VINCOLO

Gli ingredienti necessari per una situazione di doppio vincolo, secondo noi, sono:

1. *Due o più persone.* Una di queste persone sarà indicata, per chiarezza e semplicità di definizione, come la «vittima». Non supporremo che il doppio vincolo sia senz'altro inflitto dalla sola madre, ma che possa praticarlo la madre o da sola o in qualche modo insieme col padre o coi fratelli.

2. *Ripetizione dell'esperienza.* Noi supponiamo che il doppio vincolo sia un tema ricorrente nell'esperienza della vittima; la nostra ipotesi non contempla un'esperienza traumatica isolata, ma piuttosto una ripetizione dell'esperienza, talché la struttura di doppio vincolo diviene oggetto di attesa abituale.

3. *Un'ingiunzione primaria negativa.* Questa può assumere una delle due forme seguenti: a) «Non fare così e così, altrimenti ti punirò», oppure b) «Se non farai così e così, ti punirò». Scegliamo qui un contesto di apprendimento basato sull'evitare una punizione piuttosto che un contesto imperniato sulla ricerca di un premio. Forse non vi è alcun motivo formale per questa scelta. Supponiamo che la punizione possa consistere nella negazione dell'affetto, o in una manifestazione di odio o di collera, oppure (ed è la forma più tremenda) in quella sorta di abbandono che deriva dalla manifestazione di assoluta impotenza da parte del genitore.¹

4. *Un'ingiunzione secondaria in conflitto con la prima a un livello più astratto, e, come la prima, sostenuta da punizioni o da se-*

1. Stiamo ora affinando il nostro concetto di punizione. Ci sembra che esso coinvolga l'esperienza percettiva in una maniera che non può essere contenuta nella nozione di 'trauma'.

gnali che minacciano la sopravvivenza. Questa ingiunzione secondaria è più facile da descriversi che la primaria, per due ragioni. In primo luogo, l'ingiunzione secondaria è di solito comunicata al bambino con mezzi non verbali: l'atteggiamento, il gesto, il tono della voce, un'azione significativa, le implicazioni celate in un commento verbale; tutto ciò può essere usato per trasmettere questo messaggio più astratto. In secondo luogo, l'ingiunzione secondaria può riferirsi a qualunque elemento del divieto primario, e può quindi assumere una grande varietà di espressioni verbali; ad esempio: «Non considerare ciò come una punizione»; «Non considerarmi come un castigatore»; «Non sottostare ai miei divieti»; «Non pensare a ciò che non devi fare»; «Non mettere in dubbio il mio amore, del quale il divieto primario è (o non è) un esempio»; e così via. Quando poi il doppio vincolo è imposto non da un individuo, ma da due, sono possibili altri esempi; così un genitore può negare a un livello più astratto l'ingiunzione dell'altro.

5. *Un'ingiunzione negativa terziaria che impedisce alla vittima di sfuggire al conflitto.* Da un punto di vista formale forse non è necessario elencare questa ingiunzione separatamente, poiché il rinforzo agli altri due livelli implica una minaccia alla sopravvivenza, e, se i doppi vincoli sono imposti durante l'infanzia, è chiaro che non c'è possibilità di scampo. Sembra tuttavia che in certi casi la fuga sia resa impossibile da certi espedienti che non sono puramente negativi, per esempio volubili promesse d'amore, e cose del genere.

6. Infine, quando la vittima abbia ormai appreso a percepire il suo universo sotto l'angolazione del doppio vincolo, non è più necessario che intervengano tutti gli ingredienti. Quasi ogni porzione di una sequenza di doppio vincolo può esser sufficiente a scatenare panico o rabbia. La struttura delle ingiunzioni contrastanti può esser creata persino da voci allucinatorie.¹

1. J. Perceval, *A Narrative of the Treatment Experienced by a Gentleman During a State of Mental Derangement, Designed to Explain the Causes and Nature of Insanity, etc.*, Effingham Wilson, London, 1836 e 1840. (Si veda il punto 1961 della bibliografia).

EFFETTI DEL DOPPIO VINCOLO

Nel buddhismo Zen si persegue lo scopo di raggiungere l'illuminazione, che il maestro Zen tenta in vari modi di indurre nel suo discepolo. Ad esempio, il maestro alza un bastone sulla testa del discepolo, e gli dice con tono minaccioso: «Se tu dici che questo bastone è reale, ti colpisco. Se tu dici che questo bastone non è reale, ti colpisco. Se non dici nulla, ti colpisco». A noi sembra che lo schizofrenico si trovi continuamente nella stessa situazione del discepolo, ma invece di raggiungere l'illuminazione, egli raggiunge piuttosto qualcosa di simile al disorientamento. Il discepolo Zen potrebbe anche stendere il braccio e strappare il bastone al maestro (il quale potrebbe accettare questa risposta), ma allo schizofrenico questa scelta è preclusa, poiché per lui il rapporto con la madre è importante, e inoltre gli scopi e la consapevolezza della madre non assomigliano a quelli del maestro.

Noi avanziamo l'ipotesi che, ogni volta che un individuo si trova in una situazione di doppio vincolo, la sua capacità di discriminazione fra tipi logici subisca un collasso. Le caratteristiche generali di questa situazione sono le seguenti:

1. L'individuo è coinvolto in un rapporto intenso, cioè un rapporto in cui egli sente che è d'importanza vitale saper distinguere con precisione il genere del messaggio che gli viene comunicato, in modo da poter rispondere in maniera appropriata.

2. E, inoltre, l'individuo si trova prigioniero di una situazione in cui l'altra persona che partecipa al rapporto emette allo stesso tempo messaggi di due ordini, uno dei quali nega l'altro.

3. E, infine, l'individuo è incapace di analizzare i messaggi che vengono emessi, allo scopo di migliorare la sua capacità di discriminare a quale ordine di messaggio debba rispondere; cioè egli non è in grado di produrre un enunciato metacomunicativo.

Abbiamo avanzato l'ipotesi che questo sia il genere di situazione esistente tra il pre-schizofrenico e sua madre; tuttavia è una situazione che si presenta anche nei rapporti normali. Quando una persona resta intrappolata in una situazione di doppio vincolo, avrà reazioni di tipo difensivo, simili a quelle dello schizofrenico. Un individuo prenderà

per letterale un'asserzione metaforica, qualora si trovi in una situazione che lo costringe a rispondere, quando si trovi di fronte a messaggi contraddittori e quando non sia in grado di analizzare le contraddizioni. Ad esempio, un giorno un impiegato se ne andò a casa durante l'orario d'ufficio, e a un amico che gli aveva telefonato chiedendogli in tono scherzoso: «Be', che stai facendo lì?» rispose: «Sto parlando con te». La risposta fu letterale, perché l'impiegato si trovava di fronte a un messaggio con cui gli si chiedeva che cosa facesse a casa quando si sarebbe dovuto trovare in ufficio, ma che allo stesso tempo negava questa domanda per il modo in cui era formulata (poiché il collega capiva che in fondo non erano affari suoi, aveva parlato metaforicamente). Il rapporto era abbastanza intenso da rendere la vittima incerta sul modo in cui l'informazione sarebbe stata usata, e perciò la risposta fu letterale. Ciò rappresenta una caratteristica di chiunque si senta al centro dell'attenzione, come dimostrano le risposte accuratamente letterali dei testimoni interrogati in tribunale; lo schizofrenico si sente sempre così acutamente esposto all'attenzione altrui, da dare abitualmente risposte letterali, con insistenza difensiva, quando ciò è affatto fuori posto, per esempio quando qualcuno sta scherzando.

Inoltre gli schizofrenici confondono il letterale e il metaforico nei loro stessi messaggi, qualora si sentano presi in un doppio vincolo. Ad esempio, un paziente può desiderare di criticare il medico, che è giunto tardi a un appuntamento, ma allo stesso tempo può avere dei dubbi sul significato di questo ritardo, specialmente se il medico ha prevenuto la reazione del paziente e si è scusato per l'accaduto. Il paziente non può dire: «Perché questo ritardo? È forse perché oggi non voleva vedermi?» poiché questa sarebbe un'accusa; e quindi ricorre a un enunciato metaforico. Allora, magari, dice: «Conoscevo un tizio che un giorno perse il battello; si chiamava Sam, e il battello quasi affondò..., ecc.». Così egli elabora un racconto metaforico, in cui il medico può cogliere oppure no un commento sul suo ritardo. La comodità di usare una metafora è che si lascia al medico (o alla madre) la decisione di vedere nell'enunciato un'accusa, oppure di ignorarla. Se il medico dovesse decidere di accettare l'accusa contenuta nella metafora, il pa-

ziente potrebbe accettare come metaforica la storia che ha inventato su Sam; mentre se il medico osservasse che la storia di Sam non ha l'aria di essere vera – e ciò per evitare l'accusa che vi è contenuta –, il paziente potrebbe insistere sull'esistenza reale di un tizio chiamato Sam. In quanto risposta a una situazione di doppio vincolo, il ricorso a un enunciato metaforico dà sicurezza; d'altra parte, esso impedisce anche al paziente di formulare l'accusa che vuol pronunciare. Tuttavia, invece di chiarire la sua accusa indicando che si tratta di una metafora, sembra che il paziente schizofrenico tenti di chiarire che si tratta di una metafora rendendola più fantastica. Così, se il medico trascurasse l'accusa contenuta nella storia di Sam, lo schizofrenico potrebbe inventare un racconto su un viaggio in astronave verso Marte allo scopo di far intendere la sua accusa. L'indicazione che si tratta di un'asserzione metaforica è contenuta nell'aspetto fantastico della metafora, e non nei segnali che abitualmente l'accompagnano per informare l'ascoltatore che si tratta appunto di una metafora.

Per la vittima di un doppio vincolo, non solo è più salutare ricorrere a un ordine metaforico di messaggio, ma in una situazione insostenibile è meglio cambiare e diventare un altro, oppure spostarsi e sostenere di essere altrove. Con ciò il doppio vincolo non può agire sulla vittima, dal momento che si tratta di un'altra persona, e inoltre si trova in un altro posto. In altre parole, gli enunciati che dimostrano il disorientamento del paziente possono essere interpretati come mezzi di difesa contro la situazione in cui egli si trova. La cosa diviene patologica quando la vittima stessa o non si rende conto che le sue risposte sono metaforiche o non è in grado di dirlo: per riconoscere di aver parlato in senso metaforico, egli dovrebbe esser conscio di essersi difeso, e quindi di aver temuto l'interlocutore. Tale consapevolezza sarebbe per lui un'imputazione contro l'altro e provocherebbe quindi un disastro.

Se un individuo ha trascorso la vita in un rapporto di doppio vincolo del tipo qui descritto, i suoi rapporti con gli altri dopo una crisi psicotica dovrebbero possedere una struttura sistematica. In primo luogo costui non userebbe quei segnali che, presso gli individui normali, accompagnano i messaggi per indicare cosa si intende dire; cioè il suo si-

stema metacomunicativo (le comunicazioni sulla comunicazione) si sarebbe guastato, ed egli non saprebbe specificare il genere dei messaggi. Se qualcuno gli chiedesse: «Che cosa ti piacerebbe fare oggi?» egli non sarebbe in grado di stabilire con certezza, dal contesto, dal tono di voce o dai gesti, se lo si sta biasimando per quello che ha fatto il giorno prima, o se gli si sta facendo una proposta erotica, o se la domanda è semplicemente quella che è. Data questa incapacità di giudicare con precisione ciò che gli altri intendono veramente, e data la sua esagerata preoccupazione per le vere intenzioni, l'individuo potrebbe difendersi adottando una o più tra diverse alternative. Ad esempio, potrebbe ritenere che dietro ogni frase ci sia un significato recondito pregiudizievole al suo benessere; di conseguenza manifesterebbe un'eccessiva preoccupazione per i significati nascosti, e sarebbe deciso a dimostrare di non poter essere ingannato da nessuno (come è stato per tutta la vita). Se sceglie quest'alternativa, la vittima sarà sempre alla ricerca di significati reconditi in ciò che la gente dice e negli eventi casuali intorno a lui, e acquisirà un carattere tipicamente sospettoso e diffidente.

Potrebbe scegliere un'altra alternativa, e tendere ad accettare alla lettera tutto ciò che gli viene detto; quando il tono o l'atteggiamento o il contesto contraddicono le parole degli interlocutori, la vittima potrebbe crearsi l'abitudine di non prendere sul serio questi messaggi metacomunicativi. Rinuncerebbe al tentativo di discriminare tra i vari livelli di messaggio, e considererebbe tutti i messaggi insignificanti o risibili.

Se poi non diventasse sospettoso nei confronti dei messaggi metacomunicativi, e non tentasse di prenderli in ride-re, la vittima potrebbe anche decidere di tentare di ignorarli. Come conseguenza, sarebbe per lui necessario vedere e udire sempre meno di ciò che si svolge intorno a lui, e dovrebbe far di tutto per evitare di provocare una risposta da parte dell'ambiente; egli tenterebbe di distogliere il suo interesse dal mondo esterno e di concentrarlo sui suoi processi interni e, di conseguenza, darebbe l'impressione di un individuo riservato o addirittura muto.

Ciò che abbiamo detto è un modo diverso di esprimere il fatto che, se un individuo non sa di che genere sia un mes-

saggio, può difendersi con atteggiamenti che sono stati descritti come paranoici, ebefrenici o catatonici. Queste tre alternative non sono le uniche possibili; ma la cosa importante è che tale individuo non è in grado di scegliere l'alternativa che lo aiuterebbe a scoprire il significato dei messaggi altrui, e questi messaggi non è in grado di discuterli senza un aiuto cospicuo. Senza questa capacità, un essere umano è come un qualunque sistema autocorrettore nel quale si sia guastato il regolatore: esso entra in una spirale perenne, ma sempre sistematica, di distorsioni.

DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE FAMILIARE

La possibilità teorica di situazioni di doppio vincolo ci spinse a ricercare sequenze comunicative siffatte nei pazienti schizofrenici e nelle loro situazioni familiari. A questo scopo studiammo rapporti scritti e verbali di psicoterapeuti che avevano curato assiduamente tali pazienti; studiammo registrazioni su nastro di sedute psicoterapiche di pazienti nostri e altrui; conversammo con genitori di schizofrenici, registrando tutto su nastro; facemmo partecipare due madri e un padre a un'intensa cura psicoterapica; infine avemmo colloqui - registrati su nastro - con genitori e pazienti congiuntamente.

Sulla base di questi dati, abbiamo formulato un'ipotesi sulle situazioni familiari che da ultimo sfociano nell'insorgere della schizofrenia in un individuo. Quest'ipotesi non è stata verificata con metodi statistici; in essa si sceglie e si mette in evidenza una classe piuttosto semplice di fenomeni d'interazione, e non si tenta di descrivere in modo esauriente l'eccezionale complessità di una situazione familiare.

Avanziamo l'ipotesi che nella situazione familiare dello schizofrenico si ritrovino le seguenti caratteristiche generali:

1. Un bambino, la cui madre si ritrae e diviene ansiosa se egli reagisce come se lei fosse una madre affettuosa; cioè l'esistenza stessa del bambino ha per la madre un significato speciale, che provoca la sua ansia e la sua ostilità quando vi sia il rischio di un contatto intimo col bambino.

2. Una madre, per cui i sentimenti di ansia e di ostilità nei

confronti del bambino non sono accettabili, e che cerca perciò di negarli manifestando una condotta apertamente affettuosa per indurre il figlio a trattarla come una madre affettuosa, ritraendosi da lui in caso contrario. Una 'condotta affettuosa' non implica necessariamente l'affetto; essa per esempio può esplicarsi nelle forme di fare la cosa giusta, instillare la 'bontà', e così via.

3. La mancanza in famiglia di una persona, ad esempio un padre forte e perspicace, capace di intervenire nei rapporti tra madre e figlio per sostenere quest'ultimo di fronte alle contraddizioni esistenti.

Dal momento che questa è una descrizione formale, non c'interessano in modo particolare i motivi per cui la madre ha questi sentimenti verso il figlio, tuttavia possiamo individuare alcuni: può darsi che il semplice fatto di avere un bambino la renda ansiosa per sé e per i rapporti con la sua famiglia; oppure può avere importanza, per lei, che il figlio sia un maschio o una femmina, o che il bambino sia nato lo stesso giorno di un suo fratello; oppure la posizione che il figlio occupa nella famiglia rispetto ai fratelli può essere la stessa che lei occupava nella sua; ovvero il bambino può avere per lei un significato particolare dovuto ad altre cause, legate ai suoi problemi emotivi.

Data una situazione con queste caratteristiche, avanziamo l'ipotesi che la madre di uno schizofrenico esprima contemporaneamente almeno due ordini di messaggi. (In questa presentazione ci limiteremo per semplicità a considerare due ordini). Questi possono essere descritti grosso modo come segue: a) comportamento ostile, o di ripiegamento, che viene stimolato ogni volta che il bambino le si avvicina; b) affetto simulato, o comportamento accattivante, che viene stimolato quando il bambino reagisce al suo comportamento ostile e di ripiegamento, e che è un modo di negare tale ripiegamento. Il problema della madre è quello di regolare la sua ansietà regolando la vicinanza e la distanza che la separano dal bambino. In altre parole, se la madre comincia a sentirsi affezionata e vicina al figlio, comincia anche a sentirsi in pericolo, e deve ritrarsi da lui; ma ella non

I. J.R. Hilgard, *Anniversary Reactions in Parents Precipitated by Children*, in *Psychiatry*, 16, 1953, pp. 73-80.